

E' giunta al termine pochi mesi or sono, e senza turbare più di tanto l'ambiente culturale italiano, la lunga vicenda poetica di **Iannis Ritsos**. Al suo periodo più felice appartiene il poemetto *Se giunge lo straniero* (1958), del quale riportiamo l'inizio e la fine nella versione che F.M.Pontani pubblicò nel 1970 per Scheiwiller. In esso la figura dello straniero si sovrappone gradualmente all'Io lirico, con un fitto intervento di ricordi, soprattutto connessi con l'infanzia; si affronta il tema del tempo e della morte, del senso degli oggetti e dei gesti quotidiani, della loro doppia vita nella memoria. Nasce da ciò un mutamento positivo e la liberazione dall'angoscia.

Stavamo chiusi nella stanza grande con gli specchi velati:  
allora venne senza invito Lui, straniero - che cercava? Noi  
non volevamo udire né vedere né conoscerlo.  
L'abito impolverato miserevole - non chiedevamo compassione, noi -  
le sue scarpe consunte reclamavano pietà - non avevamo  
da dare nulla, noi -  
senza invito, straniero, alieno al nostro cruccio  
venne a commiserarci: oltre la barba impolverata  
tremavano le stelle del sorriso  
con quella presunzione della mitezza e la condiscendenza  
d'una esperienza antica come a dire: "Passerà anche questo",  
come le bande ricamate alle pareti delle vecchie case  
dove si mesce una saggezza signorile a tanti scompagnati  
fiori di seta, rose,  
garofani, pansé (non già violette)  
e quei nastri tutt'intorno ricamati gialli

Che voleva?

Anche potendo, noi non volevamo dare nulla. Ci lasciassero  
smaltire il nostro stato di genuflessione,  
udendo per conforto  
il tarlo nei cantucci del silenzio.

Se ne andasse, dicemmo,  
straniero giunto senza invito, subdolo -  
faceva il povero perché ci credessimo, noi, ricchi,  
per non mortificarci, per corromperci  
con quella regalia dell'orfanezza,  
dell'impotenza sua...

(...)

Dicevo dunque che la morte non esiste - conchiuse lo Straniero,  
mite e semplice tanto che sorridemmo senza esitazione:  
non avevamo più paura degli specchi velati. Alla parete  
di fronte un triangolo di sole  
s'era esteso: uno stabile riverbero rischiariva  
tutta la stanza a Nord. Venne un profumo  
di montagne di frutta scaricate sui banchi del mercato.  
Udimmo i colpi dell'officina accanto e i tram  
che svoltavano a fianco dei macelli:

Equilibrato senso d'un'incetta pacifica, fantastica  
di massicce conserve zuccherine, collocate  
con attenzione e ordine in graticci ortogonali, che venissero  
dai poderi campestri fino ai mercati cittadini, ai porti fragorosi.  
Correvano automobili enormi per le strade bagnate di sole,  
montagne segrete, di porpora.

Ci alzammo,  
scoprimmo i nostri specchi, ci guardammo,  
ed eravamo giovani di millenni passati, eravamo  
giovani di millenni futuri, perché il tempo e il sole

hanno la stessa età - la nostra età:  
quella luce non era un riverbero  
era la nostra luce filtrata da tutte le morti.

E lo Straniero era il più nostro fra noi. Le donne  
gli scaldavano l'acqua per lavarsi,  
gli uomini uscirono a fare spese per la tavola.  
La bambina più piccola di casa  
portò gli asciugamani puliti, una minuscola  
saponetta rosata profumata,  
posò una bacinella d'acqua calda, il gran pennello della barba  
presso lo specchio nudo.

Il vapore dell'acqua calda appannò lo specchio a poco a poco  
come vestendolo di nuovo  
e lo Straniero prese a radersi: il suo viso  
di tra la saponata traluceva nel cristallo diritto - buono,  
giovane,  
dolce come una luna mattutina.

